

I cittadini, le banche, l'inflazione

# Il regno della «moneta privata»

## Un'analisi del sistema bancario e monetario in Francia, ma interessante anche per l'Italia

« Francesi, il successo del Piano economico dipende da voi! ». Una frase retorica come tante altre, ma sintomatica di tutta una concezione politica, ha dato lo spunto a Philippe Simonnot per tre articoli pubblicati da Le Monde sul funzionamento del sistema monetario e bancario nei quali si conduce un'analisi interessante anche per l'Italia. In una situazione nella quale il cittadino è tenuto lontano il più possibile dai centri in cui si esercita il potere, questi viene reso responsabile un po' di tutto, a cominciare dall'inflazione. E in effetti non mancano anche i comportamenti contraddittori del cittadino, ma questi sono risultato di un meccanismo contraddittorio: « l'aumento del prezzo per servizi sociali non varia in funzione della crescita economica — nota Simonnot — ma in funzione inversa: quando la crescita si accelera, la proporzione dei crediti per i servizi sociali diminuisce ».

Lo abbiamo visto più volte per l'edilizia o i trasporti, in Italia: se mancano finanziamenti per l'edilizia sociale è perché ne vengono erogati troppi per quella speculativa; se le ferrovie e i trasporti urbani stentano ad avere finanziamenti adeguati, è perché una quota troppo alta è stata destinata alle autostrade, alla congiuntura attuale, tuttavia, l'elemento dominante non è lo squilibrio fra disponibilità finanziarie totali, molto ampie (specialmente in Italia, dove le banche sono inondate di « risparmio »), ma la mancanza di questi di questi disponibili che ne condiziona l'impiego pubblico.

### Aumento abnorme

Sotto il regno della moneta privata, intitolata i suoi articoli Simonnot, e fa un paragone (che non va preso alla lettera, crediamo) fra il rapporto principe-baroni nella « feudalità medioevale » e quello stato-gruppi finanziari nello Stato moderno, le cui caratteristiche sorgono dal fatto che i baroni (le istituzioni finanziarie) hanno preso oggi il sopravvento sul principe (lo Stato). L'analisi del capitalismo attuale come degenerazione di un modello classico non è accettabile per noi, ma stiamo ai fatti. Viene posto in evidenza, anzitutto, che l'autorità monetaria centrale ha perduto ogni capacità positiva di manovra sulle dimensioni del finanziamento, poiché « o i tassi d'interesse sono bassi ed allora non vi è ripercussione sul costo del credito, ed allora non vi sarà l'effetto ricercato; oppure rincarerà effettivamente il costo del credito, ma allora le imprese saranno spinte a prendere prestiti all'estero e la massa monetaria continuerà ad aumentare. Nei due casi il fallimento sarà lo stesso, con la differenza che nel secondo caso l'aumento della massa monetaria sarà vantaggioso per le banche straniere ».

In realtà, l'autorità monetaria non è soltanto incapace di proporzionare la massa monetaria ma comunque si aumenta la produzione. Se aumenta la massa monetaria stimola, anzitutto, il finanziamento delle attività speculative interne; ma se restringe il credito soltanto le grandi imprese ottengono prestiti all'estero mentre la massa monetaria continua ad aumentare. Nei due casi il fallimento sarà lo stesso, con la differenza che nel secondo caso l'aumento della massa monetaria sarà vantaggioso per le banche straniere ».

bre 1970 ai 62.325 miliardi del luglio 1972 (di cui 49.898 miliardi in forma di depositi). Vi è una capacità creditizia che non si limita a rispecchiare la quota di risorse reali non utilizzate ma la moltiplica attraverso i depositi.

Simonnot nota una delle condizioni di questo abnorme aumento di liquidità finanziaria: l'alto tasso d'interesse. Egli ne conclude che « bisogna ormai abituarsi all'idea che l'inflazione e risparmio non sono forzatamente antagonisti, processi che il risparmio sia convenientemente remunerato ». E che « lo sviluppo del risparmio dei privati, anche se essenzialmente a breve termine, è una fonte di arricchimento e di potere per le banche » tanto che « in questo modo il sistema bancario nel suo insieme s'è emancipato dalla Banca di Francia, in quanto l'affluenza di nuovo risparmio gli permette di sdebitarsi dall'Istituto di emissione ». Basti ricordare, per l'Italia, la mancata influenza della riduzione del tasso di sconto sugli interessi bancari al pubblico, dato che le banche usano pochissimo il risconto presso la Banca d'Italia. Ma c'è un retroscena politico che deve essere misurato: « lo vogliamo isolare questi fenomeni dal loro contesto di necessità ».

Il tasso d'interesse è stato usato, in pratica, sia come una « scala mobile » a tutela del capitale finanziario — quella scala che si rimpolvera ai lavoratori, il cui salario totale è peraltro scoperto per oltre la metà da adeguamenti automatici — sia come uno strumento per mantenere contenti i ceti medi, titolari di redditi differenziali rispetto al resto della popolazione, al meccanismo economico che genera tanto potenti e durevoli spinte inflazionistiche. Lo strumento di collegamento fra gruppi dirigenti e ceti medi è senza dubbio la quota di rendita distribuita attraverso la proprietà immobiliare e le posizioni corporative.

Questi sono i rapporti di classe amministrati dalle banche. Lo stesso bilancio statale è stato adeguato a tale bisogno, mediante due scelte essenziali: 1) il finanziamento di una quota di spesa sempre più ampia mediante indebitamento o imposte sui consumi, anziché mediante imposte progressive; 2) il finanziamento di aziende pubbliche collettive (in Italia non solo le Partecipazioni statali, ma persino le ferrovie e l'ENEL) attraverso il prelievo dal mercato finanziario privato, ai tassi d'interesse « determinati dal mercato » (in realtà da un'esigenza politica eccessiva di « penetrazione culturale »). Di qui è nata l'espansione rapida dei titoli e prestiti pubblici ed il conferimento di un potere politico sempre più ampio, sempre più oligarchico, ai possessori ed amministratori della ricchezza nazionale posseduta in forma monetaria.

Non basta prendersela con le banche, come fa Simonnot, laddove nota che « il fatto che una parte del sistema sia nazionalizzato non cambia niente di fondamentale al fenomeno che illustra bene i limiti della socializzazione parziale ». In realtà, tanto in presenza di una privatizzazione del pubblico che non deve essere estranea nemmeno alla Francia se egli denuncia il tentativo di « sottostimolare le collettività locali alle stesse condizioni finanziarie delle imprese industriali ». In realtà, tanto in presenza di una privatizzazione del pubblico che non deve essere estranea nemmeno alla Francia se egli denuncia il tentativo di « sottostimolare le collettività locali alle stesse condizioni finanziarie delle imprese industriali ».

### Passione per la pietra

« Le banche, si sa, provano un'attrazione fortissima per gli impieghi immobiliari relativi ad appartamenti cari (il finanziamento degli alloggi sociali essendo riservato alla istituzione pubblica) », scrive Simonnot. La Francia non conosce ancora, come dice Simonnot, lo scorporo degli investimenti immobiliari e i polemisti radicali-giganti possono limitarsi a criticare la « passione per la pietra » mentre i lavoratori si pigiano quotidianamente in trasporti pubblici vetusti, sporchi. Ma non si capisce lo spreco immobiliare e l'eterogeneità del servizio collettivo se non risaliamo, appunto, alle motivazioni di fondo delle scelte di politica monetaria e creditizia. Il controllo sui movimenti di capitali alle frontiere, o la selezione del credito, sono di per sé inadeguati per la semplice ragione che lasciano tutto il potere di decisione primaria ai titolari del capitale monetario e finanziario. Questi strumenti, come anche l'agevolazione creditizia, possono essere coadiuvanti, non decisivi.

Simonnot se ne rende conto e propone: « L'obiettivo è appoggiato ad un sistema di pianificazione decentralizzata ». Il problema più grosso, quello di restituire un finanziamento fiscale adeguato alla spesa pubblica, è sorvolato il ridimensionamento del ruolo della banca, mediante raccolta diretta del piccolo risparmio da parte degli stessi enti pubblici che lo impiegano, non è nemmeno proposto. Eppure sono alcuni dei presupposti indispensabili per creare la possibilità di azione antinflazionistica che la gestione centralizzata della moneta e del credito ha mostrato chiaramente di non avere. Ed anche per dare un minimo di credibilità ad un riformismo che, in mancanza di mutamenti nei rapporti sociali, rimane privo di vere possibilità di sbocco.

Renzo Stefanelli

## Gli Stati Uniti alla vigilia del voto per la Casa Bianca

# L'ELETTORATO DI NIXON

Considerato tra i più scadenti presidenti della storia americana, definito da Norman Mailer come un genio della mediocrità, egli è tuttavia il favorito di tutti i pronostici - Accanto ai consensi suscitati dalla svolta della sua politica estera sta l'appoggio delle potenze industriali e finanziarie, di grandi catene editoriali, delle classi medie scontente e dell'opinione razzista



NEW YORK — Poliziotti nella metropolitana

### Dal nostro inviato

NEW YORK, ottobre. Uno dei mille sondaggi di opinione condotti in questa stagione dai giornalisti e dagli istituti specializzati ha rivelato che gli americani giudicano Nixon quasi il peggior presidente degli ultimi cinquant'anni: solo uno è considerato più scadente di lui ed è Herbert Hoover, il presidente che fu travolto dalla catastrofica crisi economica del 1929 e da allora è rimasto nella memoria degli americani come una delle figure più squallide della loro storia. Nella graduatoria dei presidenti dell'ultimo mezzo secolo il miglior posto è occupato dal geniale e audace Roosevelt, seguito da Eisenhower, il penultimo da Nixon. Eppure questi si appresta, secondo le previsioni generali, ad essere rieletto per altri quattro anni, forse persino con una forte maggioranza. Fra le tante contraddizioni che si arriva a pur sempre notare, questa è una delle più impressionanti.

### Riconferma

Si possono e si devono fare tuttavia parecchie osservazioni che aiutano in parte a capire il fenomeno. Quel sondaggio è stato condotto da uno dei giornali — il Washington Post — che è pur sempre ostile a Nixon, fra gli elettori di oltre cinquant'anni, i quali comunque non rappresentano un settore di età

che dimostra particolare antipatia per il presidente in carica. Altri osservano che solo quando è rieletto, nel suo secondo quadriennio, un presidente americano ha il suo vero appuntamento con la storia e di modelli di sé l'immagina con cui sarà poi rimproverato. Nixon non è certo un nuovo arrivato nei viali del potere in America: fra le ultime sei elezioni (quella in corso compresa) ben cinque lo hanno visto correre a un posto alla Casa Bianca, dapprima come vicepresidente in coppia con Eisenhower, poi come candidato sconfitto da Kennedy, infine come aspirante vittorioso nel 1968 e oggi ancora come presidente che cerca una riconferma.

Non si può dire che attraverso tante prove egli abbia costruito di sé un'immagine particolarmente brillante agli occhi del suo compatriota. Persino, un suo compagno di partito, il senatore Javits, nel lo stesso momento in cui caldeggia pubblicamente la sua rielezione, si è sentito in dovere di aggiungere qualche frase cautelativa del genere: « Certo, i presidenti non sono dei santi », oppure « Non dirò che Nixon sia il depositario di tutta l'umana saggezza ». Sebbene repubblicano come Nixon, Javits non è particolarmente amico del presidente. Ma la conclusione cui si arriva è pur sempre ostile a Nixon, fra gli elettori di oltre cinquant'anni, i quali comunque non rappresentano un settore di età

Allora perché tutti prevedono una sua netta vittoria? Alcuni sostengono che la colpa è di McGovern, il quale si sarebbe rivelato un avversario troppo debole, titubante, privo di fascino, sospettabile di « radicalismo ». Sebbene queste critiche al senatore provengano proprio da alcuni dei suoi più accesi sostenitori e risulti avversari di Nixon, oggi delusi dalla prospettiva di una sconfitta, esse sono probabilmente ingiuste verso il candidato democratico. Il suo compito è infatti realmente difficile. Non per nulla uno dei suoi più temibili rivali nel partito, Ted Kennedy, ha preferito risarcirsi per un'altra occasione.

### Un sondaggio

L'aspetto indubbiamente più positivo dei consensi che Nixon può ottenere — positivo per le sue ripercussioni sia interne che internazionali — è quello determinato dalla profonda svolta della sua politica estera. Già questa è una bella vendetta che la storia si è presa con Nixon. Anticomunista feroce, veterano della « guerra fredda » che lanciava accuse di tradimento contro chiunque volesse trattare con i Paesi socialisti, egli è poi lo stesso presidente che ha concluso non solo generosi accordi di assistenza, ma parecchie intese specifiche sia con l'URSS che con la Cina e ha dedicato la parte preponderante della sua diplomazia ai contatti

con i paesi che sono diretti dai comunisti. Sarebbe facile ironizzare sul destino di questo crociato che si mette d'accordo coi maoemmetani. Ma soprattutto se la pace nel Vietnam — com'è speriamo — arriverà in porto, sarà molto più utile osservare come la storia abbia imposto proprio a lui e al suo consigliere Kissinger di operare la più drammatica revisione della politica americana del dopoguerra.

Comunque su questo punto gli americani gli danno fiducia (se a torto o a ragione resta in parte ancora da vedere) in uno dei sondaggi relativamente meno sfavorevoli a McGovern, in cui gli irterrogati dovevano dire quale dei due candidati era, a loro parere, più adatto per risolvere l'uno o l'altro problema, in una proporzione di 70 contro 14 essi hanno dichiarato che Nixon era più adatto a negoziare con i russi e i cinesi; per nessun altro problema il rapporto è stato così netto a suo favore.

Vi sono tuttavia altri motivi assai meno positivi, dietro la massiccia influenza che Nixon è stato in grado di esercitare sull'elettorato. Uno di questi è il forte appoggio che Nixon ha ricevuto dalle potenze finanziarie e industriali del paese. Si è calcolato che egli ha potuto utilizzare nella campagna elettorale somme di denaro almeno doppie di quelle che erano a disposizione del suo avversario. Un'altra catena di vantaggi è stata il tradimento favorevole al partito democratico, si è vista obbligata dalla « proprietà » ad appoggiare apertamente Nixon contro McGovern. E la stessa cosa è accaduta per la stragrande maggioranza degli altri quotidiani locali in tutto il paese.

La loro influenza determinante non sembra possa essere compensata dall'atteggiamento dei prestigiosi giornali della costa orientale. Il New York Times, il New York Post, il Washington Post — che sono tutti per McGovern, ma che riflettono solo l'opinione di alcuni gruppi più aperti della borghesia delle grandi città del litorale atlantico. Con abbondanza di particolari davvero impressionanti essi accusano ogni giorno l'amministrazione Nixon di profonda corruzione e di disprezzo per la libertà costituzionali, di cui l'America va fiera. Essi temono realmente e scrivono che con altri quattro anni alla Casa Bianca Nixon potrebbe tornare a fare aggrumata di maccartismo. Purtroppo questi stessi giornali devono registrare ed è ben difficile a un osservatore straniero avere ragione — un certo grado di sordità e di cinismo nell'opinione pubblica su questo punto. Non è forse questo il risultato della tolleranza che si è dimostrata in altre occasioni verso simili fenomeni?

Vi è infine un'ultima considerazione, che a molti sembra decisiva. Le elezioni del 1968 videro Nixon vincitore per pochi voti sui democratici Humphrey, mentre la percentuale di voti per il dissidente Wallace. Da allora Nixon ha programmato sistematicamente di portare dalla sua parte questa porzione di elettorato, applicando quella che è stata chiamata la « strategia del sud ». L'attentato che ha paralizzato Wallace gli ha in certo senso facilitato le cose. Ma ben prima Nixon

aveva cercato di attrarre a sé i simpatizzanti del « terzo uomo ». Ora, questi sono di due categorie. Una è nel sud vero e proprio e rappresenta il vecchio elettorato razzista e codino, che era sempre stato col Partito democratico, ma che se ne è staccato da quando questo ha appoggiato una politica di « parità di diritti » per i negri. Nixon invece ha subito dato prova di essere contrario nei fatti a tale politica.

Vi è però un'altra categoria di simpatizzanti di Wallace che non è del sud (del resto, da tempo anche il problema negro ha cessato di essere un problema meridionale) e ad essa pure Nixon si è rivolto con insistenza. Essa è fatta di gente tutt'altro che ricca in grande misura, appartenente ai gruppi etnici — italiani, irlandesi, est-europei e così via — che solo dopo la guerra si sono sollevati al di sopra della miseria e che oggi sentono oscuramente minacciato il loro modesto benessere.

### I malcontenti

E' gente malcontenta, cui un'abile propaganda riesce a far sfogare il suo risentimento contro false cause. Oberata dalle tasse, essa non crede che queste siano conseguenza delle spese militari, ma colpa dei negri che non vogliono lavorare, bensì solo ricevere sussidi dallo Stato. Quando non trova lavoro per i suoi figli, non rigetta la responsabilità su un sistema che mantiene alta la disoccupazione, ma quando gli affari vanno bene, ma sulle quote che impongono alle aziende di assumere una determinata percentuale di lavoratori delle minoranze razziali. La degradazione delle loro case comprate a credito non è attribuita alla speculazione edilizia, ma al fatto che vogliono abitare il vicino. Questa gente se la prende anche con i ricchi « liberali », sospettati di fare della demagogia a sue spese. Ebbene Nixon non ha esitato a sfruttare senza scrupoli — come faceva Wallace — tutti questi risentimenti, i suoi ultimi discorsi sono rivelatori. Vi chi si dice convinto che il vantaggio, indicato dai sondaggi a suo favore, sarebbe rappresentato con esattezza quasi matematica dallo spostamento dei voti di Wallace nel suo campo. Senza quei voti su per giù alla pari con McGovern. Se questa analisi sia esatta o no lo diranno solo i risultati.

Nel suo ultimo libro Norman Mailer definisce Nixon come un genio (con la G maiuscola), ma un genio della mediocrità, del luogo comune e del pregiudizio. Altri intellettuali di sinistra sono ancora più feroci di lui. Lo ritengono perfino fortunato perché l'economia quest'anno è andata relativamente bene, pur restando assai alto il tasso di disoccupazione. Anche senza raccogliere tutte queste polemiche, che non sono solo elettorali, si può osservare come nella coalizione di voti, che Nixon ha cercato di costruire, più ancora che nella sua figura, siano implicite contraddizioni profonde, per cui vi è già chi prevede che l'eventuale seconda presidenza (non importa con quale margine di voti ottenuta) sarà tutt'altro che felice.

Giuseppe Boffa

## NOVITÀ EINAUDI



## STORIA D'ITALIA

Un modo totalmente nuovo di fare storia, un'opera imponente firmata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri. In tutte le librerie il primo volume, *I caratteri originali*. L. 15.000.

## BÖLL

Foto di gruppo con signora. Il best-seller dello scrittore che ha vinto il Premio Nobel 1972. L. 4.000.

## ARBASINO

Il principe costante. Un western non volgare sui dispiaceri della conquista e le gioie del martirio. L. 1.600.



## PARISE

Sillabario n. 1. Affetto, Amicizia, Amore... Un cattivante sillabario dei sentimenti degli uomini. L. 2500.

## CONTINI

Altri esercizi (1942-1971). Dopo *Varianti e altra linguistica*, una nuova raccolta dei saggi di Contini. L. 7.000.

## EINAUDI

Le lotte del lavoro. Il libro-manifesto pubblicato da Gobetti nel 1923, ultima voce di libera critica prima del fascismo. Introduzione di Paolo Spriano. L. 2.000.

## MITCHELL

La condizione della donna. Perché è sorto il Women-Lib? Che tipo di movimento politico? Quali i suoi sbocchi? « NP ». L. 1200.

Ancora nei tascabili, *L'abito della guerra* di Bertolt Brecht, un « quaderno » in cui la guerra nazista è commentata per immagini e versi (L. 1600). Nella collana « Centopagine », *L'Alibi* di Carlo Dossi (L. 800) e *Il viaggiatore sfortunato* di Thomas Nashe, espansive del romanzo inglese (L. 1200). Nella « PBE », *Manzoni, Ideologia e stile* di Lanfranco Carucci (L. 800), *Il teatro e il suo doppio* di Antonin Artaud (L. 2000), *Brecht e la tradizione* di Hans Mayer (L. 1000), *I fondamenti della critica letteraria* di I. A. Richards (L. 2000).

## DAVIDSON

La civiltà africana. I sistemi sociali, le religioni, le arti dei popoli africani nell'evoluzione storica e nella prospettiva odierna. L. 6.000.

## HINTON

Bnoi di ferro. Dopo *Fantben*: il processo di meccanizzazione agraria che segue l'affermarsi della rivoluzione cinese. L. 3500.

## L'ANTROPOLOGIA ECONOMICA

Dedicato al mondo contadino del sottosviluppo, è curato da Edoardo Grendi, un volume che inaugura la serie « Readers » dei Superbacks Einaudi. L. 3.000.

La collana per i ragazzi ha una nuova veste e un prezzo nuovo. **LODI** *Cipi*. Le avventure di un passato raccontato da Lodi e dai suoi allievi. L. 1200.

## BRIZZOLARA

*Titina F 5*. Il diario di una giovane auto di piccola cilindrata. L. 1.400.

## EINAUDI

## UN INCONTRO ORGANIZZATO ALL'AVANA

# LA MUSICA NELL'AMERICA LATINA

Il confronto delle varie tendenze nella rassegna promossa dalla « Casa de las Americas » Comune impegno di lotta contro le varie forme della colonizzazione culturale del continente

### Dal nostro corrispondente

L'AVANA, ottobre. L'incontro di musica latino-americana, organizzato dalla Casa de las Americas, non solo ha permesso un confronto diretto fra i vari « titoni » musicali sudamericani, ma, soprattutto, ha consentito a quasi settanta fra comunisti e musicisti critici, esecutori cubani, cileni, peruviani, uruguayani e d'altri paesi d. battere a complessi problemi della cultura in generale, della musica in particolare del continente e di « la bilire una piattaforma d. ut culturale per bloccare e spingere la « penetrazione culturale » « colonizzata » statunitense.

Due sono stati i momenti caratterizzanti di questo primo « incontro ». Uno, quello musicale vero e proprio, arti coltose in decine di « concerti », in una « carrellata » sulle correnti gli stili, le novità, le originalità della musica latino-americana. Musica « elettronica » e composizioni ricche mantenti al ricco patrimonio del folklore, canzoni rivolute zionarie e brani sinfonici e da camera, un panorama cioè fra i più completi ed esaurienti dell'attuale momento musicale del Sud-America. Non è questa la sede per un'

valutazione critica dei concerti e delle musiche presentate. Non si può, però, non sottolineare l'interesse, la partecipazione attenta di un folto pubblico.

Questo momento, quello che ha dato il « tono » politico all'incontro, è il convegno che, per la prima volta, ha permesso di riunire in un dibattito durato cinque giorni una settantina di esponenti del mondo musicale latinoamericano. Un dibattito serrato, acceso ma animato dalla volontà di trovare quanti più punti di contatto possibili. Si è discusso, ovviamente, di musica e in termini specifici, da « addetti ai lavori », ma si è soprattutto dibattuto della nuova situazione politica del continente, del ruolo che deve giocare la cultura, degli impegni che i musicisti devono e possono assumersi.

Nella risoluzione finale questi impegni sono individuati nella necessità di « resistere alla penetrazione culturale imperialista, di smascherare e denunciare ogni organismo che dietro qualsiasi « chermis » si nasconde, serva a questa penetrazione e le tattiche di « diversione » che si avvalgono dell'opera di pseudorivoluzionari ». Ma soprattutto è necessario, affermano gli esponenti della musica latino-

americana, respingere ogni forma di atenzione, identificarsi e divenire parte. « con la nostra opera, della lotta dei nostri popoli per la propria reale indipendenza ». Una battaglia, rilevano, che presenta aspetti originali ma che può solo poggiare sulla lotta di classe, sulle battaglie della araguardia rivoluzionaria, della classe operaia. Quella della musica deve essere una partecipazione convinta, costante, ai movimenti di liberazione, una partecipazione che sarà « tanto più efficace, quanto più profondamente saprà interpretare i sentimenti del popolo » osservano i musicisti di Portorico, con l'estendersi a tutto il continente dei movimenti nazionali e della lotta per « erolarsi di desso il pesante fardello della dominazione imperialista ».

Le forme di penetrazione che interessano non solo la musica ma tutte le manifestazioni culturali, della scienza e dell'arte, cambiano da paese a paese, ma ovunque trovano la loro possibilità di attuazione nelle enormi risorse economiche e tecnologiche di cui l'imperialismo dispone. Lo obiettivo però rimane quello di arrivare alla distruzione « dei valori specifici nostri, per imporre altri a noi estranei ».

Illo Gioffredi

Illo Gioffredi